

**Larcher, Pierre (2012). *Le système verbal de l'arabe classique*. 2e édition revue et augmentée. Aix-en-Provence: Presses Universitaires de Provence, pp. 188**

Martino Diez (Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano, Italia)

Genere ingrato quello del manuale didattico, quasi che 'divulgativo' fosse sinonimo di 'ripetitivo' e 'scontato'; manualistico, appunto. Di ricerca originale e innovativa invece il volume di Larcher ne presuppone moltissima. Nelle pagine del *Système verbal de l'arabe classique* si leggono infatti in filigrana le principali linee della riflessione sviluppata dall'autore negli ultimi trent'anni, in un confronto costante con la tradizione linguistica araba (tra cui il prediletto Raḏī al-Dīn al-'Astarābādī, la cui *Šarḥ al-Šāfiya* troneggia in copertina), l'arabistica occidentale e i grandi nomi della linguistica generale.

Già nella prima versione del 2003, e ancor più nella nuova edizione rivista e ampliata, «questo libro è e resta la risposta alle domande che mi ponevo un tempo come studente e che gli studenti di oggi continuano a pormi» (p. 6). Vediamo allora, senza pretesa di esaustività, alcune di queste domande e le risposte che Larcher vi dà.

Quasi in via preliminare, e dopo aver presentato con originalità i paradigmi verbali, l'autore riassume la grande questione della relazione tra radice e forma, per ribadire che «l'unità semantica della radice è un mito, frutto di una confusione: dal momento che la 'radice' apre i lemmi dei dizionari, si crede che essa sia non soltanto base della derivazione lessicale, ma ancora l'invariante semantico attraverso la varietà delle forme» (pp. 33-34). E sarebbe già molto se agli studenti futuri fosse risparmiato questo mito, che induce a prestare scarsa attenzione ai dati lessicali concreti, preferendovi vaghe unità semantiche, con il risultato che il vocabolario arabo, anche essenziale, finisce spesso per non essere mai appreso con sicurezza.

Benché si concentri sulle forme derivate del verbo, l'autore spende qualche parola anche su tre *muštaqqāt* nominali, facendo della forma aggettivale *fa'il* l'equivalente, per i verbi di stato, della coppia *fā'il-maf'ūl* per i verbi d'azione. Si tratta di una spiegazione molto più chiara e didatticamente efficace della consueta presentazione di questa forma come 'aggettivo assimilato' (pp. 40-42). La stessa coppia oppositiva verbo d'azione-verbo di stato, tipicamente semitica, è utilizzata per dar conto della natura 'in-

termedia' dei verbi trilitteri in *fa'ila*, altra spinosa questione generalmente ignorata nelle esposizioni didattiche della materia.

Venendo alle forme derivate del verbo, esse sono presentate in primo luogo secondo la classificazione tradizionale, ma subito dopo in funzione della presenza o assenza di un aumento in *t*. Si passa così dalla lista al sistema (pp. 44-45) e il guadagno cognitivo è evidente.

Impossibile in questa sede seguire la discussione delle singole forme, con la disanima, a volte spinta all'estremo, dei loro possibili valori e delle relazioni che le uniscono o le oppongono. Resta probabilmente da approfondire la relazione tra valore intensivo e causativo della II forma: tra le diverse ipotesi esposte, quella paradigmatica pare riscuotere l'approvazione dell'autore, che vi ritorna anche nell'epilogo del cap. 5 (pp. 95-98). Sembra tuttavia necessario un supplemento d'indagine per verificare se tale ipotesi sia in grado di spiegare in termini generali il nesso tra valore intensivo e causativo nella II forma e l'apparente ridondanza - in realtà più teorica che pratica - tra II e IV forma.

La surderivazione semantica, a cui Larcher dedica alcune innovative pagine (pp. 103-106), è un fenomeno essenziale per superare una visione mono-direzionale in cui tutto, nel verbo arabo, discenderebbe dalla forma base. Al contrario «è possibile che una forma che, sul piano morfologico, è prima di tutto una forma aumentata della forma di base rinvii, sul piano semantico, non alla forma di base (che può non esistere), ma a una forma già aumentata» (p. 103). Questo principio, unito alla valorizzazione dei verbi denominativi e delocutivi, permette di formarsi una visione meno statica e più flessibile delle relazioni semantiche, anche qui con immediati vantaggi pratici per l'apprendimento del lessico.

L'ultima parte, dedicata a tempo, aspetto, modo e modalità, è cronologicamente la prima, nel senso che costituisce il nucleo originario del corso. Vi sono trattate alcune questioni particolarmente complesse, anche in questo caso con alcune deviazioni di non poco conto rispetto alla *doxa* comune. Prendiamo il caso della coppia perfetto/imperfetto nel sistema verbale arabo: si tratta di un'opposizione aspettuale (perfetto/imperfetto) o temporale (passato/presente)? Larcher ritiene che le due categorie non si escludano reciprocamente e vi aggiunge anzi una terza coppia, quella di necessario/possibile, senza la quale resterebbe incomprensibile l'uso di *kāna* in numerosi passi coranici. In questa visione 'relativista' delle opposizioni, «il verbo arabo marca il tempo quando nulla lo separa dal presente dell'enunciatore e marca l'aspetto quando è posto nel campo di un altro elemento che a sua volta marchi il tempo» (p. 135). Questo elemento è poi il più delle volte il verbo *kāna*, di cui viene così reinterpretata la funzione 'ausiliare'. La spiegazione appare più aderente ai fatti rispetto a una tesi aspettualista, anche temperata, come quella che chi scrive ha in passato sostenuto.

La riflessione sul periodo ipotetico classico, visto come una (instabile) fase intermedia tra il sistema potenziale primitivo, ancora attestato

nel Corano, e quello proprio della lingua moderna permette di rendersi conto della dimensione diacronica dell'arabo. La sua presunta sincronia totale (per cui - come capita talvolta di sentire - la *mu'allaqa* di Imru' l-Qays sarebbe linguisticamente identica, salvo alcune innovazioni lessicali, a un articolo di fondo di un giornale contemporaneo) più che una realtà suffragata dai testi è il frutto del *taqlid* scolastico, che porta a insegnare ancora oggi formule inusitate (e subito dimenticate dagli studenti) come *lamma* + iussivo nel senso di 'non ancora'. L'esame del periodo ipotetico condurrebbe poi quasi naturalmente alla seconda parte del corso, dedicata alla sintassi e che l'autore «non dispera di pubblicare un giorno».

Ci sono due modi di utilizzare questo libro o, se si vuole, due pubblici a cui esso s'indirizza. In primo luogo vi è chi abbia già ricevuto una formazione di base in arabo, secondo una delle grammatiche più utilizzate, e desideri ritornare con maggiore coscienza su alcuni punti problematici. Ci si potrebbe però domandare se il libro sia utilizzabile anche da uno studente che si appresti a studiare l'arabo *ex novo*, se cioè sia possibile introdurre fin da subito alcune spiegazioni proposte da Larcher o se esse risultino eccessivamente complesse. Chi scrive ha fatto un esperimento con una classe di studenti iscritti al primo anno. Ne è emerso che è tranquillamente possibile utilizzare parti del testo per illustrare il sistema verbale, con una minima mediazione del docente, ma senza alcuna necessità di 'contrastarle' sistematicamente con la spiegazione arabistica abituale, di cui lo studente non è a quel punto del suo percorso ancora al corrente. Sembra a noi, e crediamo anche all'autore - da sempre molto attento all'aspetto didattico - un dato di non poco conto, in vista di un rinnovamento dei metodi d'insegnamento dell'arabo classico.

